

LA DIMORA DEI LUOGHI

Tale frase potrebbe sembrare una ridondanza. In realtà è funzionale all'esposizione di un ragionamento che mira a operare una distinzione fra spazi e luoghi. L'espressione verte sul doppio senso oggettivo e soggettivo del complemento di specificazione. L'obiettivo è portare alla luce il fatto che gli spazi -come sostenuto da Heidegger- sono una condizione fisica ante litteram dei luoghi; quindi tutti i luoghi sono spazi. Però così come l'umanità, per sua costituzione, tende a prendere asilo presso dei luoghi, allo stesso modo ci sono degli spazi (gli spazi del nostro abitare) che rivendicano il loro essere luoghi, ossia la possibilità di uscire dall'anonimia del puramente misurabile.

Heidegger definisce le dimore come dei luoghi in senso filosofico; ovvero: lo spazio è uno slargo reso libero in attesa di un futuro insediamento, in attesa di essere reso dimorabile. E come si rende dimorabile uno spazio? Umanizzandolo attraverso il mio soggiorno.

In italiano usiamo lo stesso termine, *casa*, per indicare sia l'edificio (che gli inglesi chiamano *house*), che lo spazio abitativo-affettivo (che gli inglesi chiamano *home*). Ciò che rende una *casa-haus* una *casa-heim*, come dicono in tedesco, è la Cura.

LA FILOSOFIA DELL'ABITARE

"Abitare" è sinonimo di "rimanere", "stare", "essere", ma nella sua radice contiene anche il verbo *habeo*. Essere e avere sono quindi sintetizzati nell'abitare: **per essere ho bisogno di avere un posto nel mondo**, e questo posto lo cristallizzo "avendo una porzione di esso", cioè abitando un luogo. All'interno degli spazi, dei luoghi, delle situazioni e degli affetti che per noi significano "casa", la nostra vita psichica costruisce un racconto, in moda tale che tutti i nostri ricordi e i nostri sogni abbiano una cornice all'interno della quale, nel bene o nel male, il nostro immaginario si alimenta.

La filosofia dell'abitare, con la sua disposizione a pensare "accanto" alle cose, realizza quell'atteggiamento che Heidegger definì *vicinanza*. Ovvero, il rispettoso soggiornare dell'uomo si dà nella capacità di rintracciare la necessità che è propria di ognuno di noi di abitare, e che ha origini psichiche e archetipali. L'abitare è quindi un **segno costituente della vita umana**, oltre che essere una **pratica antropologica fondamentale dell'uomo**. Heidegger riteneva che il problema fondamentale della nuova antropologia fosse proprio la crisi dell'abitare.

- * **L'ESSENZA DELL'ABITARE**. L'essenza dell'abitare consiste in una questione etica. L'etica infatti attecchisce in un *dentro* in cui l'uomo costruisce il proprio riconoscimento; riconoscimento che, a sua volta, si alimenta nell'*ethos*, cioè in quella dimensione che Heidegger ha chiamato usando un termine che vuol dire *soggiorno*. Quindi l'abitare ha a che fare con il soggiornare in questo *in* personale che precede e sviluppa l'abitare concreto. Questa sosta costituisce ante litteram la casa.
- * **ABITARE E AVER-CURA**. L'abitare può essere considerato una **metafora attiva dell'aver-cura**, nel senso che prima di essere un problema filosofico e architettonico, rappresenta una domanda fondamentale dell'umanità contemporanea. L'abitare come aver-cura preserva l'uomo in ciò presso cui soggiorna, ossia le cose. Se l'abitare è una pratica antropologica fondamentale dell'uomo, e la cura la modalità attraverso cui si esplica, è chiaro che i luoghi costituiscono il complemento oggetto della proposizione che l'abitare coniuga e la cura declina.

Per **abitare veramente un luogo**, prendersi cura delle cose che ne determinano la forma e ne disegnano le caratteristiche è importante tanto quanto aver cura delle persone che lo abitano insieme a noi. All'interno delle sue pratiche quotidiane, la cura degli ambienti e degli oggetti

che rendono luoghi gli spazi, costituisce un tassello di fondamentale importanza per la stessa cura del sé, in quanto pone le basi psico-emotive per un'auto-costituzione del sentimento di sicurezza e fiducia nei confronti di un luogo.

* **FERRO3. LA CASA VUOTA.** Uno spunto importante in questo senso ci è fornito da un film del regista coreano Kim Ki-duk, "*Ferro3. La casa vuota*", che vinse il Leone d'Argento e il Premio Speciale per la Regia alla 61° edizione della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Il regista era già noto per la particolarità delle sue pellicole, potremmo dire *anti-mainstream*, grazie alle dinamiche inusuali che le caratterizzano. Gli elementi pregnanti del film, funzionali alla nostra discussione sono:

- I. Per abitare una casa non è sufficiente possederla;
- II. La quasi totale assenza di dialoghi è funzionale alla naturale chiusura del circolo fra riconoscimento, segreto e fiducia che avviene quando Tae-suk e Sun-hwa si guardano negli occhi senza dir nulla;
- III. Le case vuote sono metafore delle vite individuali nella società contemporanea.

IL CORPO

Il nostro corpo è la prima forma di abitazione e il primo grado di partecipazione al mondo che abbiamo. Husserl fece una distinzione fra *Körper* (corpo fisico) e *Leib* (corpo vivente). Del corpo fisico si può dare una descrizione medica, anatomica e fisiologica; del corpo vivente si può fare un'analisi psicologica ed è il teatro dell'**esperienza vissuta**.

Heidegger ha lanciato una critica al biologismo, sostenendo che l'uomo non può essere considerato alla stregua di un organismo animale; benché le scienze fisiologiche e anatomiche ne possano dare una descrizione come di un organismo naturale, ciò non significa che la sua essenza stia nell'organico, cioè nel corpo quale è spiegato scientificamente. In particolare Heidegger afferma che non è che noi abbiamo un corpo vivente, ma noi **siamo corporei**. Questo colloca l'essere umano in una meta-dimensione fra l'organico in senso stretto e l'*esistentivo* (dimensione che racchiude l'intera **esistenza vissuta**).

Nella "*Lettera sull'umanismo*" Heidegger spiega cosa voglia dire per lui "esistenza": questa non significa "possibilità reale di esistere", ma "stare fuori". E questa è, secondo lui, la **condizione dell'esistenza di fronte all'Essere**.

IL PERTURBANTE

"*Il perturbante*" è un'opera di Sigmund Freud scritta nel 1919 nella quale viene considerato il fatto che la casa non è soltanto portatrice di elementi rassicuranti, ma svolge una funzione di protezione e nascondimento di aspetti che non possono venire alla luce perché foschi, bui, appartenenti all'intimo dell'animo umano.

In genere avvertiamo una situazione di spaesamento quando percepiamo che c'è qualcosa che è *Altro* da noi che abita la nostra casa che, per antonomasia, è il luogo dell'intimo. Secondo Freud, questo Altro è niente più che una parte del nostro stesso Io, che però esso non riconosce più come tale; che poi sarebbe il ritorno alla coscienza di elementi angosciosi prima rimossi. Quindi il *perturbante* non sarebbe qualcosa di esterno e di estraneo a noi, ma qualcosa che prima ci era interiore e familiare e che poi viene avvertito come qualcosa di modificato e di minaccioso.

Chi non viene riconosciuto come uno di casa non viene accettato. La rimozione comporta un *nascondimento* di ciò che non riconosciamo più di noi. **Spaesamento e riconoscimento** fanno quindi parte del processo di riappropriazione dell'Io e del luogo in cui l'Io abita e questo processo sembra

doversi svolgere proprio all'interno della casa che, da luogo delle identità **originarie**, diventa luogo di quelle **complesse**, perché ibridate ciò che è altro-da-sé. Il **misurarsi con l'altro** è la soluzione per trasformare lo spaesamento in riconoscimento. Heidegger diceva che «il linguaggio è la casa dell'Essere» ⇒ il comunicare, che implica l'altro ⇒ l'altro fornisce all'io l'esperienza del riconoscimento; riconoscendo l'esterno, diventa più chiaro e distinto anche l'interno, così come la casa ante litteram non può essere senza porte e finestre.

HEIDEGGER

- * **“ESSERE E TEMPO”**. Peter Sloterdijk affermò che solo pochissimi interpreti di Heidegger hanno capito che dietro il titolo di *“Essere e Tempo”* si nascondeva una potenzialmente rivoluzionaria trattazione di *Essere e Spazio*. In effetti, ancora oggi la domanda sul “dove” risulta essere meno nobile della domanda sul “chi” (presenza), e questo a causa di una vecchia concezione dicotomica della speculazione filosofica che si dovrebbe dividere appunto in tempo e spazio. In *“Essere e Tempo”* Heidegger scrive che il non riuscire a sentirsi a casa propria è una caratteristica dell'uomo moderno. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, nella *“Lettera sull'umanismo”*, Heidegger scrive che la spaesatezza diviene un destino mondiale. In effetti, il Novecento si può dire che abbia accentuato la tragedia della sradicatezza e della mancanza dell'uomo.
- * **“COSTRUIRE, ABITARE, PENSARE”**. L'opera in cui Heidegger tratta programmaticamente il tema del rapporto fra luoghi, spazi e filosofia dell'abitare è un seminario del 1951 intitolato *“Costruire, abitare, pensare”*, svoltosi nell'ambito di un convegno di architettura chiamato *“Uomo e spazio”*. Secondo Heidegger, i termini “costruire” e “abitare” si trovano in un rapporto di fine e di mezzo; e non soltanto il costruire è propedeutico all'abitare, ma già di per sé è abitare, perché l'uomo quando si mette a costruire, è perché già si è prefigurato come abitante. L'autore sostiene, inoltre, che il verbo tedesco che vuol dire “costruire” deriva da un termine alto-germanico che vuol dire “rimanere”.

Perciò lo stesso **verbo essere** ed il concetto di “costruire per abitare” sarebbero iscritti nella stessa semantica. Inoltre, l'altro significato del verbo “costruire” sarebbe “custodire, coltivare un campo”. In definitiva, “costruire” avrebbe due accezioni: la prima (e più superficiale, nonché quotidiana) sarebbe quella di *aedificare*; la seconda, più profonda ma caduta nell'oblio del linguaggio sarebbe quella di *colere*.

Secondo Heidegger una caratteristica dell'uomo è il suo **essere-nel-mondo**, ovvero non c'è una frattura fra Io e Mondo, ma c'è una coappartenenza. In particolare Heidegger sostiene che l'*in* derivi da un verbo arcaico, *innan*, nel quale il tema *-an* vuol dire «essere familiare con», «essere abituato». Quindi l'*in-essere* voleva dire «essere se stessi in quanto familiari con il mondo», in quanto «aventi la stessa essenza del mondo». E l'essenza dell'*Esserci* è la Cura, intesa nel senso latino del termine, cioè come “riguardo”, “dedizione”. A sua volta, la cura si può rivolgere alle persone (“aver cura di qualcuno”) oppure alle cose (“prendersi cura di qualcosa”).

LA GLOBALIZZAZIONE E I NON-LUOGHI (UTOPIE)

Il dibattito delle scienze sociali degli ultimi dieci anni si è concentrato sulla riflessione riguardo al rapporto tra umanità e luoghi delle identità. Infatti sembra quasi che l'età della tecnica abbia alleggerito, se non addirittura smaterializzato, il rapporto tra uomo e spazio.

* **ETEROTOPIE**: Il rapporto tra uomo e spazio come è oggi non può essere descritto in maniera univoca perché le forme spaziali si sono moltiplicate e, con esse, le corrispondenti forme di vita umana. Ecco perché lo spazio può essere definito con quel termine usato da Michel Foucault che è “eterotopia”. Già nel '67 affermava che il XX secolo era, a suo avviso, l'era della giustapposizione, del disperso e del simultaneo, e che il mondo in quel momento stava cominciando a percepire se stesso non come una vita che si sviluppa nel tempo, ma come una rete che collega dei punti e che intreccia una matassa. In questa dimensione esistono due tipi di spazi: le **utopie** (non-luoghi) e le **eterotopie**, che in un unico luogo reale contrappongono spazi diversi e tra loro incompatibili. Per rendere l'idea del rapporto stretto e conflittuale che lega queste due dimensioni, Foucault si serve della **metafora dello specchio**: lo specchio contiene

- a. un'utopia, perché ci fa vedere uno spazio immateriale;
- b. un'eterotopia, perché la superficie di vetro esiste realmente.

Oggi esiste il *cyber-spazio*, la realtà virtuale che, paradossalmente, offre molta più autenticità e molta più *abitabilità*, in termini di comunanza di interessi e di prossemica, rispetto ai molti luoghi fisici che nel corso della storia hanno accompagnato l'umanità, anche se solo di passaggio. Questi sono stati definiti dall'antropologo Marc Augé **non-luoghi**, ovvero luoghi immateriali frequentati ogni giorno da tantissimi individui simili, ma soli e reciprocamente indifferenti. Essi sono il **contrario della dimora**, cioè dello spazio umanizzato.

Secondo i **cultural studies** (antropologi inglesi) la **globalizzazione** di per sé non è un fenomeno né buono né cattivo. Secondo i neoliberisti (area statunitense) la globalizzazione è un fenomeno positivo; secondo gli anti-utilitaristi (area francese) è un fenomeno negativo, ma entrambi ne hanno fatto un'analisi economica. **Roland Robertson** propone di sostituire il termine “globalizzazione” con quello di “**glocalizzazione**”, in quanto il globale non esclude per nulla il locale, anzi esso è costituito dall'unione fra tante culture locali. Con la globalizzazione si può dire che la superficie terrestre si sia ampliata in senso figurato ma, paradossalmente, le distanze geografiche e temporali si sono annullate. Harvey, in “*La crisi della modernità*”, ha scritto che gli orizzonti dei processi decisionali si sono avvicinati e che grazie al minor costo dei trasporti e all'evoluzione dei mezzi di comunicazione, fra cui quella via satellite, le decisioni possono raggiungere istantaneamente qualunque luogo della Terra. Le nuove tecnologie hanno portato lo spazio **oltre il senso del luogo**. Si può lavorare insieme anche se in spazi non reali e non unitari (videoconferenze e telelavoro), ci si può fare una cultura senza spostarsi (e-learning), si possono fare acquisti scegliendo ciò che ci piace e cliccandoci sopra. Ovvero: noi visitiamo una serie di luoghi e lasciamo una traccia di noi, ma il nostro corpo non attraversa alcuno spazio. Il glocale realizza un luogo in senso postmoderno:

- non è ancorato a nessuno spazio, però tutela un luogo;
- realizza una situazione ottimale quando si verifica un'oscillazione tra globale e locale (spaesamento e appartenenza). È necessario che si mantengano vivi i valori locali, in modo da non scadere nel non-luogo, ed è necessario far evolvere il locale. Lo strumento principalmente utilizzato è il mezzo informatico.

Il glocale può essere inteso come un'eterotopia della compensazione.

- Eterotopia perché include spazi diversi e incompatibili tra loro: spazio reale in cui si opera e spazio mediato dalla rappresentazione globale;
- Compensazione perché concilia istanze globali e identità locali.

Col fatto che i luoghi materiali hanno perso valore e tutte le azioni e relazioni si sviluppano nei flussi informatici, è sorto un problema di identità e quelle che Castells ha chiamato “identità di resistenza” (come i fondamentalismi). Metafora di questa tensione è la battaglia fra il net e il self.

ABITARE E PAIDÉIA (SEGRETO)

La questione dell’abitare è anche una questione pedagogica, perché il problema teoretico della paideia ha origini nell’ermeneutica heideggeriana e lacaniana del **segreto-disvelamento**. Se pensiamo a due termini, segreto e mistero, a prima impressione ci sembrerebbero sinonimi. In realtà verrebbe spontaneo attribuire al termine “segreto” il verbo “svelare” e a “mistero”, “risolvere”. Quindi i due termini entrano in un rapporto di consequenzialità, perché il mistero viene risolto una volta che è stato svelato il segreto. Il verbo “svelare” da solo non è sufficiente a trasfigurare il segreto in qualcos’altro, infatti anche una volta che il segreto è stato svelato non si trasforma in qualcos’altro, ma rimane pur sempre un segreto (benché svelato). Inoltre il verbo “svelare” può avere accezioni diverse a seconda che lo svelamento si svolga a beneficio di una o poche persone, oppure di una collettività. Nel primo caso, si tratta di una *rivelazione*, concetto sul quale si basano la maggior parte delle discipline esoteriche e che sfocia poi nel *sacro*, cioè in ciò che è separato dal mondo e dai più; infatti *sacer* e *secretum* hanno lo stesso tema verbale di *secernere*, che vuol dire “separare, dividere”. Nel secondo caso si tratta di un “rendere noto/pubblico” perché si mette a conoscenza la comunità di una notizia prima riservata.

ALÉTHEIA E PAIDÉIA (NASCONDIMENTO)

I greci esprimono il concetto di verità con la parola *alétheia*, che contiene la -a privativa ed il verbo *lanthano*, che vuol dire “nascondere”. Quindi loro intendono la verità in un senso di *non nascondimento*.

Heidegger ha trattato programmaticamente il tema della verità nell’opera *Dell’essenza della verità*, nella quale afferma che se esiste una verità originaria, questa coincide con la **libertà** nel senso ontologico di “lasciar essere l’ente nel suo disvelamento”, concezione definita da Heidegger come «pedagogica» perché accompagna il pensiero, senza dirigerlo. Lui dice inoltre di essere d’accordo con la concezione di libertà che hanno i greci, nel senso che, secondo lui, l’illuminazione della verità implica un nascondimento in essa, così come la luce non avrebbe senso senza l’oscurità. **Il mistero della natura umana** consisterebbe nel manifestarsi e non manifestarsi dell’Essere nella verità.

L’ermeneutica heideggeriana diventa più abissale nel saggio sul *frammento 16* di Eraclito, saggio intitolato *Alétheia*, nel quale tratta il tema del verbo *lanthano*, sostenendo che il suo significato più profondo lo esprime non come transitivo (io nascondo), ma come medio-passivo intransitivo (io resto nascosto).

Secondo Heidegger, *alétheia* e *paidéia* sono entrambe vittime di una mistificazione; perché per *alétheia* si intende l’”appropriazione del vero da parte dell’uomo”, e per *paidéia*, l’”imposizione di un modello”. La *paidéia* greca descritta dal *Mito della caverna* di Platone è caratterizzata da dinamicità, non da staticità; perché non è che mira ad un modello, raggiunto il quale il cammino verso la buona formazione si interrompe, ma allude ad una dimensione educativa che si ottiene attraverso continui aggiustamenti e adattamenti. D’altra parte *educare* vuol dire “trarre fuori” e non “imporre un modello”.

Heidegger sembra suggerire che la faccenda sia quella di rintracciare l'etimologia della parola *etica*, ossia *ethos*, che vuol dire "atteggiamento soggiornante" non soltanto presso le cose, ma anche verso il sapere, e quindi verso l'educazione. Dunque il senso del rapporto tra la polisemia della parola *alétheia* ed il principio di trasformazione della *paidéia* risiederebbe nella **dimensione dell'attraversamento** dei vari soggiorni che ci si presentano nella vita (etici, estetici, epistemologici). Quindi, unendo i significati nascosti delle due parole, Heidegger confuta la teoria platonica della verità come soggiogamento dell'idea, in virtù della loro comune **lontananza dalla pretesa di giustezza oggettiva**. In conclusione, non si tratta di isolare una verità e di pianificare un'educazione corretta e attinente ad un modello, ma di pensarle in maniera di ricerca e trasformazione (Umbildung).

LACAN (NASCOSTO/SEGRETO)

Una differenza fra nascosto e segreto ci viene fornita da Lacan, il quale non ha trattato programmaticamente il tema del segreto, ma la sua trattazione della psicanalisi incentrata sul linguaggio ne è impregnata. Secondo lui, l'inconscio parla attraverso una dimensione dialogica che è fatta di simbolizzazioni e di figure retoriche (in particolare metafore e metonimie) che fanno parte del linguaggio. Quindi, se l'Es si configura come un linguaggio profondo e loquente, l'Io si configura come un sintomo, perché esprime e rende visibile l'oggetto del discorso dell'Es.

- a) **Sintomo**: è prodotto da una situazione soggettiva, possiede una certa confidenzialità con l'anima; in genere un soggetto denuncia l'incedere di un sintomo.
- b) **Segno**: può essere espresso dall'organismo senza che la mente ne percepisca il disagio (malattie asintomatiche).

La differenza fra nascosto e segreto è strutturale. Perché mentre ciò che è nascosto (cioè dimenticato, rimosso, evitato) lo si nasconde affinché resti tale, ciò che è segreto porta sempre il segno di se stesso, pur non manifestando di che si tratta. Allo stesso modo, il mobile ottocentesco chiamato *secrétaire* serviva per occultare, per chiudere a chiave i documenti riservati, tuttavia attestava la loro presenza.

I ragionamenti di Heidegger e di Lacan hanno quindi un'unità di senso che ha l'anello di congiunzione nel concetto di "segretezza" come "verità dell'inaccessibile". La verità dell'Essere la si può immaginare come quel manifestarsi e sottrarsi che però resta sempre escluso dalla rappresentazione.